

# Dentro la tempesta musicale di un'apocalisse in versi

**Il capolavoro del 1962, «A Hard Rain's A-Gonna Fall», e la sua genealogia critica**

**«Bob Dylan, pioggia e veleno», il nuovo e denso saggio di Alessandro Portelli pubblicato per Donzelli**

ANDREA COLOMBO

■ ■ Bob Dylan è il più originale artista che abbia calcato le scene nell'ultimo mezzo secolo. Bob Dylan è un plagiatore, il più spudorato ladro che sia mai entrato in una sala d'incisione. Le due affermazioni contraddittorie sono entrambe vere. In Dylan la creatività è sempre intrecciata con il rimaneggiamento, l'eco e la suggestione, il ripercorrere, modificandoli, sentieri già battuti. La sua arte vive nel flusso della cultura popolare e spesso anche di quella «alta», al punto che la sua stessa opera diventa parte di quel flusso, dunque soggetta di continuo a revisioni, slittamenti di senso, reinterpretazioni radicali. Se in ogni concerto Dylan cambia le sue stesse canzoni fino a renderle spesso irriconoscibili è perché lavora sulle sue canzoni come è abituato a fare con l'intera cultura musicale e poetica degli ultimi secoli.

Questo modo di lavorare e creare, unico e originalissimo nella sua pur frequente mancanza di originalità, viene dissezionato, illustrato e interpretato da Alessandro Portelli nel suo *Bob Dylan, pioggia e veleno* (Donzelli, pp. 178, euro 18).

È UN SAGGIO, breve ma molto più che denso, dedicato a una sola canzone, *A Hard Rain's A-Gonna Fall*, del 1962, il capolavoro che chiude il secondo lp

di Dylan, il primo però non occupato quasi esclusivamente a covers. È la canzone che Patti Smith ha cantato quando è andata a ritirare il Nobel al posto del cantautore premiato, secondo molti la migliore mai scritta da Dylan. *Hard Rain* è molto significativa anche per un altro motivo indicato da Portelli: è il pezzo con cui il cantante abbandona la maschera dell'oakie sulla strada sin da quando portava i pantaloni corti, quella con cui era arrivato a New York e ai primi successi.

Si potrebbe aggiungere che è anche la prima canzone compiutamente apocalittica: l'inizio di un lungo percorso che arriva sino al suo ultimo disco non di covers, *Tempest*, dove l'affondamento del Titanic è adoperato di nuovo come metafora apocalittica.

Dylan, segnala Portelli, è immerso in questo flusso che lo studioso italiano, citando Giovanna Marini, definisce «una placenta».

Però, aggiunge, non si limita a essere un ulteriore anello nella catena: è l'anello che congiunge percorsi e ispirazioni e suggestioni diverse.

PORTELLI usa tutta la sua mostruosa erudizione per tracciare la genealogia di *Hard Rain* e mettere poi il capolavoro di Dy-

lan a confronto con gli altri fiori sbocciati dalla radice originale, una canzone scozzese popolare del primo XVIII secolo conosciuta come *Lord Randal*, diffusa poi in versioni lievemente diverse un po' ovunque ma particolarmente proprio in Italia, col nome *Il testamento dell'avvelenato*, un brano folk noto a Portelli nelle sue diverse varianti regionali. Come il *blue-eyed son* di *Hard Rain*, Lord Randal viene interrogato dalla madre quando torna sofferente da un giro nel bosco. La struttura del pezzo è identica a quella notissima del brano di Dylan. Randal risponde alle domande, si scopre così che è stato avvelenato dalla fidanzata. La madre gli chiede, prima di morire, di fare testamento. L'ultimo lascito è per la fidanzata assassina: una corda e un cappio per impiccarla.

La casa, prosegue Portelli, è la sicurezza, la consuetudine, il bosco è il nuovo, lo sconosciuto, il pericoloso. Anche il *blue-eyed son* si addentra in un «bosco», il mondo devastato da un'apocalisse che nel '62 fu arbitrariamente identificata con la pioggia radioattiva. Ma sarebbe un errore vedere nel bosco solo la minaccia: è lì che va ricercata anche la trasformazione e quindi la speranza.

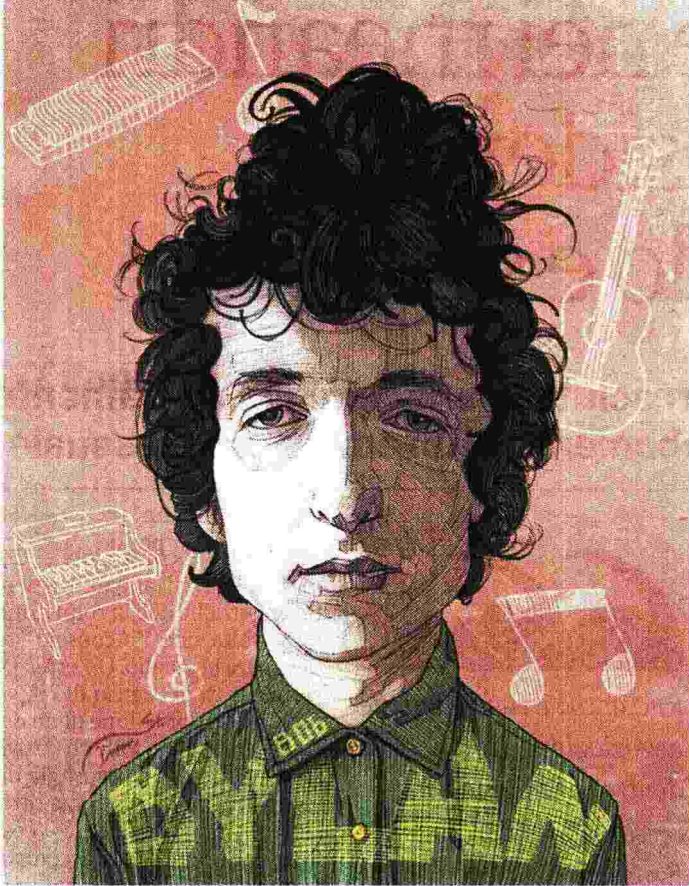
In effetti, a conferma delle parole dello studioso italia-

no, nella versione dal vivo della canzone contenuta nel vol. 7 delle *Bootleg Series* Dylan la introduce spiegando concisamente: «*Hard Rain* significa che qualcosa sta per succedere».

Portelli non si addentra nella visionarietà profetica del cantante-poeta. A differenza di Lord Randal, il *blue-eyed son* sceglie di lasciare di nuovo il riparo della casa per «dire e annunciare e pensare e respirare e riflettere» ciò che ora sa. Oppure, se come è probabile quanto descritto fino alla penultima strofa è una visione profetica, sceglie di uscire pur sapendo cosa dovrà affrontare prima di sprofondare nelle acque dell'oceano.

IN FONDO, quando il protagonista racconta alla madre dove è stato, cosa ha visto e sentito, chi ha incontrato, la «dura pioggia» deve ancora cadere.

Forse quel che racconta deve ancora avvenire: il protagonista lo ha sognato come lo «Watchman» di *Tempest* sogna l'affondamento del Titanic. O forse la dura pioggia deve lavare e rimodellare, sommergendo, la desolazione del mondo esplorata dal *blue-eyed son*. Comunque arriverà a cambiare le cose, secondo quel modello di rischio/opportunità insito in ogni sovvertimento epocale che Portelli indica infine come senso più profondo del capolavoro giovanile di Robert Zimmerman.



Un'opera di Stavros Damos

